

MONTAGNE DI GIORDANIA

DAL MAR MORTO ALL'ARABIA SAUDITA

Da parecchio tempo mi frullava per la testa l'idea di avventurarmi fra i deserti e i monti ricchi di storia della Giordania, di scendere alle spiagge delle bibliche reminiscenze del Mar Morto, con -392 metri la massima depressione della terra.

Poi il miracaggio di curare in un clima benefico i postumi di un'infezione virale, buscata in una piovosissima estate, durante un trekking nel Tibet orientale, mi diede la spinta decisiva.

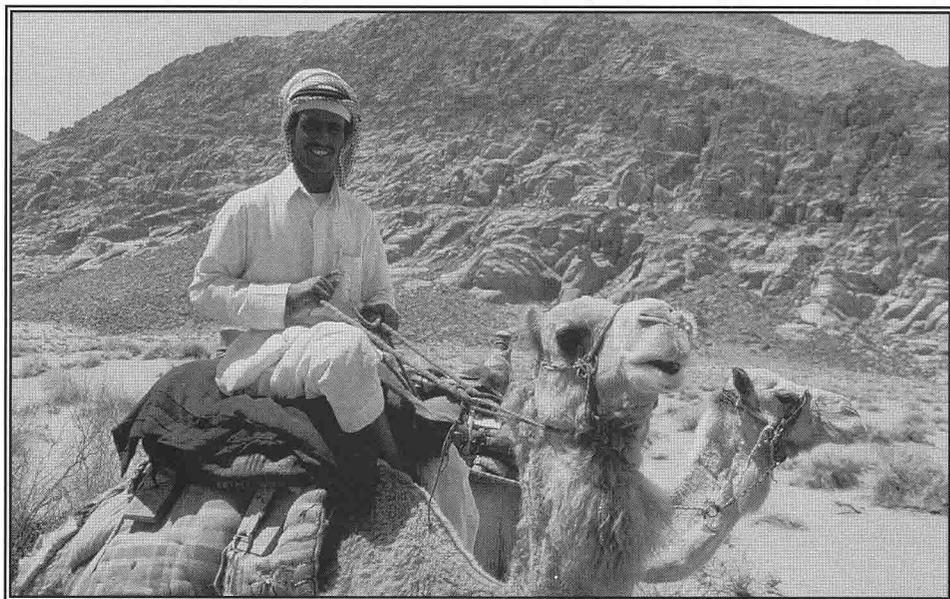
Così fu che in una giornata di fine ottobre salii sul velivolo che in quattro ore mi portò ad Amman, nel centro del mondo arabo.

Il primo approccio con il paese, fuori dall'aeroporto, è piuttosto deludente: pioviggina e tira un vento robusto e frizzante, proprio come nelle vallate delle nostre Alpi. In compenso qui la situazione politica è tranquilla e almeno alla prima impressione non si avverte nulla degli episodi sanguinosi dell'intifada, che imperversano nella vicina Cisgiordania e nei territori palestinesi autonomi. Tuttavia nell'aria aleggia una vaga inquietudine, la sensazio-

ne di trovarsi su un balcone lambito dalle fiamme. Ma Andrea, la nostra guida austriaca, ci accoglie con un sorriso solare, dissipando le nubi che minacciano d'intaccare l'ottimismo del gruppo. Le escursioni in programma irradieranno da tre punti focali: Mar Morto, Petra e Wadi Rum.

La Giordania con una superficie di circa 90 mila kmq (grosso modo come Piemonte, Lombardia e Veneto messi insieme), oltre alla valle del Giordano con il Mar Morto e le zone desertiche, vanta montagne certo non molto elevate ma oltremodo interessanti anche alpinisticamente, costituite in prevalenza di pietra calcarea al nord e di arenaria al sud, e cioè a Petra e nel Wadi Rum.

Numerosi Wadi, in questa stagione per lo più asciutti, sfociano nel Mar Morto e risalendoli penetriamo in un mondo quasi lunare, di contrasti estremi: torrioni bizzarri, creste sgretolate, scivoli di sabbia compatti come cemento. Specialmente il Wadi Mujib, noto come il Gran Canyon della Giordania, ci fa vivere un'esperienza fantastica in uno scenario drammatico, su una larghezza di 4 chilometri e un dislivel-



lo di 400 metri; un paesaggio spettacolare che forse, in un futuro non troppo lontano, sparirà per sempre nelle acque di un progettato lago artificiale. Così l'onda del progresso avanza su tutti i fronti, senza *inutili* riguardi per le meraviglie della natura e gli antichi insediamenti umani.

A queste valli selvagge giunsero gli Ebrei durante l'esodo dall'Egitto e salirono sul Monte Nebo sotto la guida di Mosè, che da lassù scorse per la prima volta la Terra promessa, il Mar Morto e la rigogliosa valle del Giordano. Ma il Signore gli disse: «Questa è la terra che ho promesso ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe... ma tu non vi entrerài» (5° Libro di Mosè; Deuteronomio 34, 1-8). E Mosè morì sul Nebo e vi fu anche sepolto, ma della sua tomba non si trovò traccia.

Sul viale che porta alla restaurata chiesa dei Santi Lot e Procopio sorge un monumento eretto per ricordare la visita di Papa Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo, il 20 marzo 2000. Vi sono incise queste parole: *Unus Deus Pater omnium Super omnes. 1)*

In meno di un quarto d'ora il pullman ci trasferisce a Mukawir, ai piedi di una collina trapezoidale, spoglia e per niente invitante. Vi sorgono le rovine della fortezza di Macheronte che Erode il Grande restaurò erigendo poi anche uno sfarzoso palazzo. Fu lassù che venne decapitato Giovanni Battista per volere di Erode Antipa, desideroso di ingraziarsi la bella Salomè. Ma l'eco degli antichi splendori si è spento e oggi soltanto qualche colonna sgretolata punta verso un cielo impassibile.

Tutt'intorno i monti si dispiegano come le onde di un oceano, suggeriscono la presenza di quel mare gigantesco che milioni di anni fa ricopriva questo massiccio calcareo. Come prua di una nave colossale le rocce precipitano per oltre mille metri in direzione del Mar Morto.

Iniziamo la discesa. Nessun sentiero solca questo deserto quasi verticale e le buche testimonianti un velleitario progetto di rimboscamento si sono trasformate in pericolosi trabocchetti. Non una capra, non un pastore; nel silenzio in attesa mi sembra di percepire l'alito di Mosè, che sta per congedarsi dal mondo. Traversi interminabili fra sassi calcinati e stoppie legnose: altro che una favoleggiante Terra

Ma un piccolo tesoro riesco a scovarlo: conchiglie fossili, bianche come perle, che parlano dei tempi in cui queste alture erano sommerse dalle acque. Dopo quattro ore di discesa a rotta di collo una sagoma nera ci attira come un richiamo invitante. È la tenda del beduino Ali, il signore di queste steppe.

Oltre a un congruo numero di capre e pecore, possiede due mogli (una qui e l'altra nel villaggio sottostante) e quattordici figli maschi; quanto alle femmine, non entrano nella contabilità. Mentre sorbiamo il rituale tè dolcissimo, riservato agli ospiti, e con molta buona volontà avviamo una conversazione un po' difficoltosa, considero ammirata la fierezza, l'onestà ed il coraggio morale di questa gente e cerco di carpire al sole in declino il segreto delle loro piccole felicità.

L'indomani spostiamo il campo d'azione. Si costeggia il Mar Morto fin dove i suoi flutti bituminosi s'impantanano nelle sabbie; qui le città peccaminose di Sodoma e Gomorra sarebbero per punizione divina scomparse sott'acqua.

S'è fatto buio e già si accendono le luci degli alberghi quando entriamo in Petra, la "città rosa", la leggendaria capitale dei Nabatei, perduta nella polvere dei secoli e poi ritrovata nel 1812 per merito di un intrepido viaggiatore svizzero, Johann Ludwig Burckhard, che si spinse a visitare quel luogo misterioso di cui era perfino interdetto l'accesso e del quale si favoleggiava nelle tende dei beduini.

Nell'antichità era stato dominante centro carovaniero, fulcro di una rete di attività commerciali incentrate sul trasporto verso il Mediterraneo di merci preziose come l'incenso, la mirra, le spezie.

La città conserva strade pavimentate, templi, terme, tombe, abitazioni e una porta monumentale. Nel Sik, la suggestiva ciclopica fessura fra due pareti verticali, che consente l'accesso a Petra, sono stati riportati alla luce perfino tratti di una conduttura in ceramica collocata in un incavo della roccia, che riforniva gli abitanti di acqua potabile.

Ciò premesso, non c'è da stupirsi se ogni giorno masse di turisti si riversano in questo Eldorado archeologico dagli oltre settanta alberghi sorti in questi ultimi anni sulle alture arenose, profondamente scavate dal Wadi Musa.

Ma non è un problema uscire dalle vie battute e recuperare i silenzi delle origini. Scalando le montagne intorno si possono raggiungere altri monumenti, fra cui l'Alto Luogo sacrificale e il Monastero (*El Deir*): sono 800 gradini scavati nella roccia: l'ideale per fare un po' di fiato!

Dalla cima del Gebel al Galtar affrontiamo una emozionante via panoramica, una specie di *Via delle Bocchette* in miniatura, sfruttando un sistema di cenge, percorse soltanto dai beduini in trasumanza con le loro greggi.

È un gioco piacevole bilanciarsi fra uno spuntone e l'altro, incuranti del vuoto sempre più impressionante e trascurando un paio di vipere che si crogiolavano tranquillamente al sole.

Sulla via del ritorno attraversiamo il villaggio di Al-Beidha dove in brutte case di cemento vivono i beduini, che nel 1985 il Governo giordano costrinse a evacuare Petra, forse per non "infastidire" i turisti: un sacrificio ancora una volta reso al Moloch del progresso!

L'indomani un'escursione di sette ore ci porta sulla vetta del Gebel Haroun (1250 metri); nell'ultimo tratto un'ennesima gradinata – è la via dei pellegrini – conduce alla minuscola moschea eretta sulla cima. È la tomba di Aronne, il fratello di Mosè. Ho la sensazione che un filo invisibile congiunga questo luogo al Monte Nebo e il pensiero vola a tempi e spazi remoti.

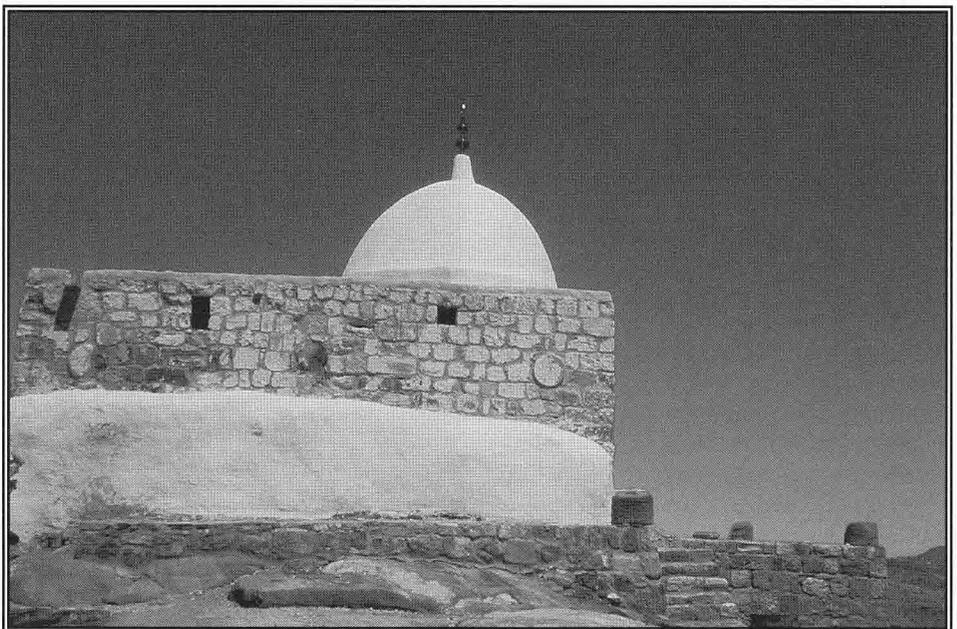
Il vecchio guardiano del santuario ci porge tazze di tè corroborante e intanto lo sguardo spazia sull'immensità della piana dove, 1500 metri più in basso, il Wadi Araba segna il confine tra la Giordania e Israele.

È un silenzioso, commosso congedo.

Da Petra in poco più di un'ora raggiungiamo il Wadi Rum dopo aver percorso la Desert Highway, l'arteria vitale che congiunge Amman con il porto di Aqaba. Da qui passano anche i pellegrini diretti alla Mecca, nonché le colonne interminabili di camion che trasportano fino in Siria il petrolio grezzo.

Ci troviamo quasi ai confini con l'Arabia Saudita; Aqaba sul Mar Rosso dista appena cinquanta chilometri. La regione del Wadi Rum (a circa 1400 metri di quota) è il più stupefacente fenomeno geologico della Giordania con i suoi incredibili colori, dalle più svariate tonalità del rosso a neri metallici, ferrigni. Un regno di fiaba.

Qui visse e lasciò il suo cuore Lawrence d'Arabia, il principe del deserto, che guidò la Rivolta Araba (1917/18), sconfiggendo le truppe turche e avanzando poi attraverso il mare di sabbia fino a Damasco. Fra le cime selvagge del Wadi Rum ne spicca una particolare: ha la possenza di un castello turrato dal caldo color mattone. È la Montagna dei sette pilastri, che ispirò a Lawrence il titolo del suo libro



Gebel Haroun
(quota 1300 metri).
Tomba di Aronne,
fratello di Mosè.

autobiografico: *I sette pilastri della saggezza* (1926), diario un po' romanzato della rivolta che lo rese famoso. Oggi mi entusiasma l'idea di ripercorrere qui le sue piste, mi illudo di ascoltare con lui la canzone del vento che fa crepitare i granelli di sabbia multicolori.

"Pareti uniche al mondo". Così si esprime la guida francese Wilfried Colonna, che nel 1985 accompagnò nel Wadi Rum un gruppo di inglesi. Muraglie arcigne, alte da 100 a 600 metri, con placche, speroni e immensi diedri o fessure che le solcano per intero. La roccia è stata capricciosamente modellata dalle intemperie e offre ottima aderenza. I colori cangianti con il mutare della luce variano dal nero al rosso porpora, al bianco. In genere le rocce scure (*basalti*) sono dure e solide, quelle gialle e rosa (*arenaria*) coperte di detriti e friabili. La stratificazione è orizzontale e ha dato luogo alla formazione di comode cenge che interrompono la verticalità. Lo scalatore è agevolato da una quantità incredibile di tafoni, lunette giganti, buchi e scaglie dentellate. Si resta come annichiliti di fronte a questi rilievi stravaganti, caricature rocciose di cattedrali gotiche, affiancate da un caos pazzesco di cupole bizantine.

Arrampicare nel Wadi Rum esige un buon impegno ed è di massima soddisfazione; in un ambiente quasi alpino consente di affrontare vie di tutti i livelli a seconda delle scelte e possibilità individuali. Ma il fattore predominante è il paesaggio superbo, un fantastico terreno d'avventura.

È mezzogiorno. Il beduino Mohammed ci carica su tre camionette, senza targa e dalle gomme levigate, lucidissime e partiamo alla scoperta di questo monumento eterno della natura. Dopo una pazza corsa fra dune, vallette e colossi di pietra proseguiamo a piedi, fra rocce e sfasciumi, fino all'intaglio di una cresta facilmente percorribile. Da quel punto il panorama è uno splendore che incatena; vorresti spiccare il volo verso quel mosaico di cime e di colori e non fermarti più.

Ridiscendiamo alle macchine e in attesa del tramonto ci sparpagliamo a fotografare le rocce sempre più fiammeggianti. A un tratto dall'ignoto emerge un beduino e incomincia a suonare per noi su una specie di liuto una suggestiva melodia, come per invitarci a entrare nel suo mondo severo ma accattivante, a cercar di decifrare le

iscrizioni del tempo e del vento sulle pareti compatte, a lasciar vagare il nostro spirito libero nelle notti tranquille di luna.

Poi all'improvviso le tenebre ci avvolgono e immergono in una dimensione nuova questo mondo di magia. Ascolto i battiti del cuore e provo uno stringimento quasi doloroso. Tutte le impressioni dei giorni trascorsi mi trascinano nell'incanto di un attimo: le montagne, le valli, le notti, le stelle, la gente, il presente e il passato.

Il mio sofferto congedo è anche una preghiera: possa anche in futuro questo paese ospitale e generoso rispondere alle aspettative di quanti in cerca di pace e di appagamento interiore vanno pellegrini su questa nostra terra. Allora vi faremo certamente ritorno.

Irene Affentranger

1) All'interno poi della chiesa si possono ammirare stupendi mosaici di epoca bizantina (VI sec.), scoperti nel 1913; il più bello, sul pavimento, rappresenta figure di uomini e di animali in scene di vendemmia, di pastorizia e di caccia e si è salvato dalla furia iconoclasta dei musulmani soltanto perché coperto da un altro mosaico. Sulla spianata antistante, una croce di metallo avvolta da un serpente intende ricordare quello di bronzo eretto da Mosè nel deserto per ordine del Signore (*Numeri 21, 6-9*).

Una sistematica esplorazione alpinistica del Wadi Rum (cime culminanti: Hamareyn, metri 1769, e Gebel Rum, metri 1754, ebbe inizio appena nel 1984 ed è stata condotta soprattutto da arrampicatori inglesi, francesi, svizzeri e spagnoli.

Lo scalatore britannico Tony Howard ha pubblicato sulla storia alpinistica del Wadi Rum due guide fondamentali: Treks and climbs in the mountains of Rum and Petra e Treks and climbs in Wadi Rum Jordan. Cicerone Press, England, 1993.

Wadi Rum. Montagne selvagge ai confini con l'Arabia Saudita.

